

Mentre si intensificano i preparativi militari degli Stati Uniti e della Gran Bretagna in vista del conflitto in Iraq, si moltiplicano in Italia le voci di politici, intellettuali, giornalisti, anche in ambienti politicamente moderati, contrarie o quantomeno fortemente dubbie sulla legittimità e l'opportunità di un intervento armato in Iraq. Ma mentre il fronte delle opinioni contrarie alla guerra avanza, queste stesse voci, per quanto autorevoli, sembrano rassegnate all'inevitabilità dell'azione militare, perché così sarebbe stato deciso oltre atlantico e perché ormai i rapporti di forza fra Stati Uniti e resto del mondo sarebbero tali da non consentire più agli alleati tradizionali ed ai nuovi partners una reale capacità di mediazione e di intervento.

Che cosa è che faccia «preventivamente» l'animo dei nostri opinion makers e degli uomini di governo occidentali? Perché, nonostante la ricchezza e la dovizia delle argomentazioni offerte contro la guerra in Iraq, qualcosa sta limitando la nostra capacità di dichiarare all'America - da veri alleati e non da sudditi - che la scelta della azione militare a tutti i costi comporterà conseguenze molto gravi a livello globale, a fronte dei vantaggi che l'Amministrazione Bush cerca di illustrare, senza peraltro riuscirci? Perché ci prepariamo, più o meno consapevolmente, ad una stagione di guerra? Perché invece, fra i falchi, le tante cassandre rassegnate alla guerra ed i pacifisti a oltranza, non si riesce a trovare un'altra via, quella della assunzione piena delle nostre responsabilità e dei nostri obblighi internazionali ma in un contesto di ragionevolezza e, soprattutto, di piena legittimità internazionale?

È proprio il modo in cui si va atteggiando la politica estera del nostro governo una delle principali risposte a questi interrogativi. Come italiani, dovremmo imparare una volta per tutte che la corsa a compiacere gli umori del principale alleato non ci rafforza affatto, specie quando è costellata di affermazioni imprecise o di fughe in avanti, cui fanno seguito goffe ed affrettate smentite o correzioni di tiro. Così ci indeboliamo, ci rendiamo meno credibili e mettiamo a rischio qualunque capacità di svolgere davvero un ruolo internazionale quando l'ora delle decisioni importanti si avvicina. Al tempo stesso, dobbiamo guardarci dai rigurgiti di un facile anti-americanismo di maniera che rischia, purtroppo, di condizionare il giudizio di larghe fette dell'opinione pubblica di sinistra.

*Ci sono molti argomenti contro l'azione armata. Perché ci prepariamo, più o meno consapevolmente, ad una stagione di guerra?*

*È la politica estera del nostro governo una delle principali risposte. Cosa si sta facendo per evitare il conflitto in Iraq?*

# Non sudditi, ma veri alleati

GIOVANNI LORENZO FORCIERI\*

Dall'11 settembre in poi, anche grazie agli atteggiamenti sempre più arroganti del presidente Bush e del falchi della sua Amministrazione, l'immagine che dell'America rimbalza in Europa e nel resto del mondo è più monolitica e guerrafondaia di quanto non sia nella realtà. Sono invece numerose, consistenti e qualificate le preoccupazioni sulla guerra in Iraq. Solo che queste notizie, a noi, o non arrivano, oppure non le ascoltiamo con la necessaria attenzione.

In realtà, tra i primi a non desiderare la guerra in Iraq c'era, e forse ancora c'è, una parte non irrilevante degli alti vertici militari americani che però, in quanto tali, sono scarsamente «visibili» alla pubblica opinione. Il fronte del dissenso americano è poi destinato ad allargarsi in caso di attacco preventivo e unilaterale, secondo la nuova dottrina Bush della sicurezza nazionale perché, a tutt'oggi, il concetto di guerra preventiva non è stato ancora discusso ed adottato dal Congresso, dove invece si prevede, nei prossimi mesi, una battaglia dura e dall'esito tutt'altro che scontato. È un dissenso che non potrà che acuitarsi, anche perché - nell'anno nero dell'economia e della finanza Usa, che si chiude con il dollaro emblematicamente al di sotto dell'euro - gli ambienti liberal e democratici vedono profilarsi assai alto il rischio che i costi astronomici della guerra si abbattano sulla già esigua spesa sociale americana.

In questo scenario, i margini di intervento dell'Europa, delle principali potenze dell'Onu e della stessa Nato non sono, a mio avviso, così limitati ed esigui come sembra di leggere nella rassegnazione di molti commentatori; e, comunque, devono essere utilizzati al meglio. La pressione dei principali alleati europei e della Russia ha già indotto una prima volta gli Stati Uniti ad accettare che l'Onu e i suoi ispettori riconquistassero la scena al centro della crisi irachena. Poco

importa se oggi Bush dice, senza mostrarle, di avere le prove che Saddam mente sullo smantellamento dei suoi arsenali e che continuarebbe invece a disporre di armi di distruzione di massa. Queste prove vengano fornite integralmente agli ispettori Onu. È dalla loro valutazione, e non da quella della Cia, che dipenderà in massa parte il successivo orientamento delle Nazioni Unite, quando l'Onu dovrà esplicitare quali «gravi conse-

guenze» l'Iraq dovrà affrontare per la reiterata violazione dei suoi obblighi. Va da sé poi che, senza legittimazione internazionale, un intervento della Nato accanto agli Stati Uniti e contro l'Iraq sarebbe semplicemente impensabile, anche nelle forme «soft» ed indirette con le quali l'America avanza oggi le sue richieste di aiuto al Consiglio Atlantico. La Nato è una alleanza militare difensiva, i cui membri decidono all'unanimità le

azioni comuni, e nella quale è crescente la caratterizzazione europea, al punto che proprio l'America inizia a porne in discussione il ruolo. Avrei perciò molti dubbi sul fatto che i 19 paesi membri (e fra poco saranno 26) possano concordare tutti sulla guerra preventiva e fornire incondizionato appoggio ad una azione angloamericana di questo tipo, tanto più che il Trattato Nato, che non è certo stato modificato in occasione

del Vertice di Praga, si richiama espressamente alla Carta fondamentale delle Nazioni Unite.

Questo per quanto concerne la legittimità di un eventuale intervento armato. In merito poi alla sua opportunità, è bene chiarire alcuni punti essenziali. La questione Iraq, nonostante la propaganda del partito della guerra, non fa parte del «pacchetto» della lotta al terrorismo internazionale, un impegno condiviso, che aveva visto la formazione di vaste coalizioni ed alleanze e nel quale il nostro paese si è distinto per determinazione e capacità. Un impegno che deve essere rinnovato ed anzi rafforzato. Ma è proprio per l'importanza della lotta al terrorismo internazionale e la consapevolezza delle difficoltà che essa presenta che, legittimità a parte, dobbiamo comunque interrogarci anche sulla opportunità di una guerra in Iraq, oggi.

Il governo continua a ripeterci che l'Italia rispetterà le decisioni dell'Onu. Il ministro Frattini, doverosamente, fa sapere da Londra che in caso di guerra sarà il Parlamento a decidere. Tutto ciò è corretto, ma è anche, purtroppo, ovvio. Nessuno invece dice o spiega affatto quali sforzi concreti stiano compiendo il nostro paese e la nostra diplomazia per prevenire il conflitto e adempiere così in termini non di pura forma all'articolo 11 della Costituzione, secondo cui l'Italia «ripudia la guerra come mezzo di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo per la risoluzione delle controversie internazionali». Come si sta muovendo la nostra politica estera rispetto al complesso scenario della crisi irachena, quale ruolo il nostro paese intende svolgere nelle diverse sedi internazionali; sono questi i veri interrogativi, ancora e sempre senza risposta.

L'obiettivo della comunità internazionale, sotteso alle risoluzioni Onu, è quello di disarmare Saddam dalle

sue armi di distruzione di massa, non di rovesciarlo con la forza e sostituire il suo regime con un governo filo-occidentale. Questa sarebbe una operazione ad altissimo rischio globale.

Saddam Hussein, infatti, non è un terrorista internazionale, né un estremista religioso come Bin Laden. Egli è il leader di un regime totalitario «laico». Sarebbe paradossale trasformarlo, agli occhi di migliaia di potenziali estremisti islamici sparsi per il mondo, da semplice dittatore quale egli è (e come ne esistono tanti altri, incomprensibilmente meno famosi, «trascurati» purtroppo anche dalla stessa sinistra) in un martire nel cui nome immolarsi, soprattutto quando il conflitto israelo-palestinese non cessa di perpetuare le sue stragi e si percepisce nettamente il progressivo disimpegno della Amministrazione Bush in merito alla sua soluzione. La lotta al terrorismo internazionale, invece, non può prescindere da questo nodo fondamentale; noi lo sappiamo bene ed abbiamo il dovere di dirlo e di ricordarlo fino all'ultimo ai nostri amici americani. Finché il Medio Oriente resterà una polveriera, la sicurezza di tutti noi sarà a rischio. E servirà a poco o niente intervenire in questa o quella regione del globo, per detronizzare questo o quel dittatore.

Dunque l'Italia si atterrà alle decisioni dell'Onu in materia di Iraq. Ma, nel frattempo, che fine fanno tutte quelle relative al conflitto israelo-palestinese?

Dobbiamo immediatamente riassumere l'iniziativa anche in quest'area e fare in modo che la stessa Onu (insieme all'Unione Europea e a tutte le potenze mondiali) imponga con tutti i mezzi disponibili le condizioni della pace in Medio Oriente. Se così non fosse, se continuassimo a rivolgere il nostro sguardo solo al Golfo, la guerra all'Iraq sarebbe forse legittimata, ma assai poco giusta. Solo la fine del conflitto israelo-palestinese rappresenta la vera chiave di volta della lotta alle cause del terrorismo internazionale. Tutto il resto rischia di essere strumentalizzazione, opportunità o calcolo politico che, seppure basato su interessi colossali, sul controllo delle fonti energetiche, sulla speranza di influenzare il futuro assetto geopolitico di una delle zone più «calde» del pianeta, resterebbe pur sempre un calcolo politico miope, che noi dobbiamo in ogni modo contrastare.

\*Senatore, Presidente della Delegation parlamentare Italiana presso l'Assemblea Nato

## la foto del giorno



Un visitatore davanti alla tomba di Martin Luther King

## segue dalla prima

### Terapia e pallottole

Come nei grandi spettacoli, vi sono dei siparietti laterali. Un giorno un ministro della Repubblica ha chiesto ad alta voce, nel Transatlantico di Montecitorio, a un giornalista de l'Unità: «Come ci si sente a lavorare con un direttore che è stato mercante d'armi?». L'occasione ci è sembrata perfetta per una causa civile con sostenuta richiesta di danni, e chi vivrà vedrà.

Eppure non vi abbiamo mai detto, su questo giornale, o in qualunque occasione pubblica, privata, ad alta voce o in quegli «a parte» che sono specialità dei retroscena italiani, che siamo «nel mirino» e che quelle parole, dette e scritte con tanta violenza, rappresentavano una indicazione a colpire qualcuno di noi. È una cosa che non si fa per decenza. Non si fa per serietà umana e professionale. Un poco anche per il comune senso del pudore.

Bruno Vespa lo fa. Il suo articolo è listato nel sommario dell'ultimo Panorama (settimanale Berlusconi, pag. 56) con il titolo «Io nel mirino». Okay, Bruno Vespa è irritato per il fatto che Maria Novella Oppo, esperta in umorismo e televisione, parla male di lui, e spesso, parlando male di lui, fa ridere. Gli articoli e i titoli della Oppo sono in buon numero fra quelli indicati nella sua denuncia (perché di denuncia si tratta). Ma ci sono anche decine di altri titoli del nostro giornale dedicati alle sue trasmissioni. Il fatto è che i programmi di Bruno Vespa vanno dal processo di Cogne (attore principale l'avvocato Taramina) alla clonazione umana, in cui il ministro Sirchia viene invitato (e ci va, ci va) a dialogare con presunti inventori di ovuli fecondati che negli Usa non sarebbero ospitati neppure in un circo. È impossibile non avere opinioni sul lavoro di Vespa, e noi motiviamo sempre le ragioni dei giudizi che compaiono su questo giornale. Bisogna ammettere che lui ci offre materiale prezioso persino se non fossimo un giornale di opposizione e lui non fosse il «giornalista indipendente» che ha fatto firmare a Berlusconi il «contratto con gli italiani». Ma - ecco dove avevamo sbagliato - non si può. Tutto ciò che scriviamo sul brutto del suo lavoro (ovvero, nel caso, la critica televisiva) arma la mano dei terroristi. Mette Bruno Vespa «nel mirino». Chi lo dice? Lo dice lui, Bruno Vespa, senza alcun imbarazzo.

Ecco il passo in cui si confida ai lettori: «Tutto questo arma la mano dei terroristi? Sostenerlo sarebbe da irresponsabili. Come lo è sostenere che la Cgil ha armato la mano degli assassini di Marco Biagi. Ma è proprio quella del professore bolognese l'esperienza da tenere a mente. Biagi fu trattato dalla Cgil e dalla gran parte del mondo accademico come un nemico dei lavoratori e una persona al servizio del governo delle destre. Fu isolato (...) E quando si trattò di individuare un obiettivo da abbattere, la scelta fu perfetta (...) Furio Colombo dice che l'Italia non è un Paese normale perché Berlusconi fa questo e quest'altro (testuale). Ma in quale Paese un giornale scatena le campagne d'odio dell'Unità?».

Se volessimo giocare al lugubre gioco del bersaglio proposto da Vespa, dovremmo per prima cosa notare una certa bravura in questo brano. Finge di non dire che Cofferati ha ucciso Marco Biagi. E subito dopo lo conferma. Dichiara di essere lui nel mirino. Ma conclude spingendo avanti il vero bersaglio, nome e cognome, per eventuali teste calde che frequentano Porta a Porta. Che risposta dare?

Primo, un pensiero solidale alla famiglia Biagi. Marco Biagi, ancora una volta, è usato in modo ingiustamente volgare. La stessa gente, prima gli dà del «rompiballe» perché chiede di essere protetto, poi se ne fa scudo contro la critica, non solo quella politica ma anche quella di spettacolo, e la cosa è particolarmente inecceccosa. Secondo, ricordiamo che un altro giornalista, Enrico Mentana, si è sottratto a questa manovra appena vi è stato coinvolto. Ha telefonato per far sapere (cito): «Non intendo partecipare a questo gioco». Terzo, come sempre, metteremo la Digos a conoscenza della denuncia e dei sospetti di Vespa, affinché siano fatti subito gli accertamenti del caso. Che cosa sa il conduttore di Porta a Porta, per decidere di fare le dichiarazioni che ha fatto? Quarto, Siamo, attraverso i nostri avvocati, in contatto con la Procura della Repubblica di Roma perché ci orienti sul senso, anche giudiziario, che può avere la tecnica di mischiare un orrendo delitto con banali polemiche personali. Quinto, Chiederemo all'Ordine dei giornalisti se è al corrente di una realtà nella quale puoi essere accusato di omicidio se non ami Porta a Porta. E che cosa intenda dire, in proposito, ai membri dell'Ordine, ovvero a tutti i giornalisti italiani. È chiaro, infatti, che i colleghi sono avvisati:

non vi sognate di dire male di Bruno Vespa. Lui risponderà che a seguito delle opinioni espresse su di lui e sul suo lavoro televisivo, «arrivano periodicamente a me e alla mia famiglia insulti e minacce».

Sesto. Presenteremo, come tutti i cittadini che si sentono ingiustamente offesi e allarmati, una normale querela contro chi ci accusa, senza tanti giri di parole, di ordire trame di terrorismo. Tutto questo per dire: ci rendiamo conto che un regime come quello berlusconiano - un regime mediatico che sigilla porte e finestre dell'informazione - prevede vaste e ben retribuite campagne di diffamazione contro chi fa opposizione, ma non può tollerare alcuna voce dissonante. Gli rovinerebbe il gioco. Il regime mediatico si basa sull'aspettarsi il silenzio di chi non deve interrompere i monologhi del potere, e dunque deve stare al suo posto.

Bruno Vespa, personaggio-chiave del regime, forse è in buona fede. Gli appare talmente incredibile che qualcuno non stia al gioco di corteggiarlo e di tentare di penetrare a tutti i costi negli studi di Porta a Porta, che un simile atteggiamento gli deve sembrare terrorismo. Il normale senso della libertà per alcuni è impraticabile.

Furio Colombo

# Veleni pari, stop dispari

PAOLO HUTTER

G iornate movimentate sul fronte dei blocchi antismog, questa peculiarità italiana con cui si cerca di adeguarsi alla direttiva europea sulla qualità dell'aria. Non è semplice aggiornare un bollettino nazionale: oggi domenica blocco totale del traffico in mezza Lombardia, mentre nelle città emiliane e a Verona targhe alterne, e invece niente blocchi nelle altre città del Nord. A Roma e Firenze è stata una lieve perturbazione a far revocare i previsti stop (parziali). Nel Nord Italia invece le differenze sono quasi esclusivamente geopolitiche, l'aria resta stagnante ovunque. Nei prossimi giorni sono previsti diversi tipi di blocco parziale, in alcune città revocabile in altre no... Come mai a pari veleni si risponde con tipi di stop così diversi: per rispondere propongo di istituire borse di studio di assegnare ricerche e tesi di laurea. Più a sociologia che a chimica o ingegneria dei trasporti. Non scherzo, nella vicenda confluisco-

no un po' di effettive differenze nella mobilità locale, ma molte componenti psicologiche, sociali, politiche. Insomma si capirebbe un po' di più com'è l'Italia oggi e non solo come combattere efficacemente lo smog. Un esempio particolarmente istruttivo è quello del rebound delle targhe alterne ordinate nell'area metropolitana torinese per il mercoledì e giovedì dalla scorsa settimana (e fino a fine marzo). Ipotizzate e preannunciate da tempo hanno però provocato una forte reazione poche ore prima di scattare. Telefonate di protesta, un sondaggio web de La Stampa le ha bocciate, Polo e centonove hanno fatto a gara a chiederne il ritiro. Una reazione politica a catena ha portato a ridimensionare d'ora in avanti l'orario (quindi l'efficacia del blocco) proprio nel giorno in cui si veniva a sapere che scattavano emergenze smog e blocchi a Milano e Roma. C'è un particolare decisivo in questo episodio torinese (ed è il motivo per cui chiedo



indagini sociali più profonde): che lo stesso identico stop a targhe alterne era stato gestito e digerito senza tante difficoltà e senza marcia indietro un anno fa.

Cosa ha fatto la differenza? Il peso dato dai mass media, negli stessi giorni di un anno fa, al pericolo smog e ai provvedimenti presi in altre città? E come si misura il peso delle telefonate di protesta?

\*\*\*

Le targhe alterne sono uno strumento semplice, anche grossolano che si presta più di altri a una cantilena critica sociale. Penalizzerebbe i poveri che non possono permettersi di alternare due auto. Dico che questa critica sociale è cantilena perché quasi tutti i provvedimenti antisog possono essere visti in questo modo: compresi i blocchi totali nei quali però si può comunque prendere il taxi, compresi i via libera ai veicoli superologici che però costano etc... Se si torna un po' indietro sulla motorizzazione di massa che ci ha intasato di congestione e di smog, sarà in parte inevitabile che i ricchi se la cavino meglio (nel trasporto individuale a motore). Ma in parte questo si può evitare radicalizzando i provvedimenti. È vero che le targhe alterne programmate possono far aumentare il parco auto se gestite coi pari e dispari. Ma a Santiago del Cile (sic) nell'emergenza smog le targhe alterne vengono gestite a coppie di due numeri finali su cinque giorni. Il lunedì circolano solo quelle che finiscono con 0 e 1, il martedì con 2 e 3, e così via. Ci sarà comunque una famiglia ricca che si tiene cinque auto con targhe diverse? Può darsi ma saranno veramente poche...

\*\*\*

Venti di guerra sull'Iraq e sciopero venezuelano hanno portato il gasolio a 911 centesimi al litro e la benzina a un euro e 87. Non tutti i mali vengono per nuocere mi verrebbe da dire, pensando che due anni fa l'aumento della benzina servi a perlo meno fermare l'aumento dei consumi e quindi delle emissioni. Naturalmente l'occasione è tale se qualcuno la raccoglie per promuovere risparmio e razionalizzazione e diversificazione nell'uso delle fonti energetiche. Purtroppo non lo fanno le associazioni dei consumatori che si battono solo per diminuire il prezzo dei veleni petroliferi. Qualcosa potrebbero fare invece i soggetti che si battono per la pace, invitando alla dieta di benzina.

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

**Marialina Marcucci**  
PRESIDENTE

**Francesco D'Ettore**  
CONSIGLIERE

**Giancarlo Giglio**  
CONSIGLIERE

**Giuseppe Mazzini**  
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
SEDE LEGALE:  
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Stampa:  
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fap-simile:  
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)

Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
02 24424533 02 24424550

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

La tiratura de l'Unità del 18 gennaio è stata di 143.063 copie